

L'annessione tedesca: le assonanze nell'Europa di oggi

L'Annessione è il titolo di un libro scritto da Vladimiro Giacché, 2013 Imprimatur Editore, che non si limita ad analizzare un fatto storico - il crollo del muro di Berlino 25 anni dopo – ma dimostra le inquietanti assonanze con quanto sta accadendo oggi nel rapporto Germani/Europa.

Ancora oggi, infatti, la distanza economica e sociale tra le due parti della Germania continua ad accentuarsi, nonostante massicci trasferimenti di denaro pubblico dalle casse del governo federale tedesco e da quelle dell'Unione Europea. Sulla base di una ricerca scrupolosa, condotta attraverso i dati ufficiali e le testimonianze dei protagonisti, l'economista Vladimiro Giacché svela come la riunificazione delle due Germanie abbia significato la quasi completa deindustrializzazione dell'ex Germania Est, la perdita di milioni di posti di lavoro e un'emigrazione di massa verso Ovest che perdura tuttora, spopolando intere città. La storia di questa "unione che divide" è una storia che parla direttamente al nostro presente. Essa comincia infatti con la decisione di attuare subito l'unione monetaria tra le due Germanie, prima di aver attuato la necessaria convergenza tra le economie dell'Ovest e dell'Est. L'unione monetaria ha accelerato i tempi dell'unione politica, ma al prezzo del collasso economico dell'ex Germania Est.

Allo stesso modo la moneta unica europea, introdotta in assenza di una sufficiente convergenza tra le economie e di una politica economica comune, è tutt'altro che estranea alla crisi che sta investendo i paesi cosiddetti "periferici" dell'Unione Europea. Il libro di Giacché si conclude quindi con un esame approfondito delle lezioni che l'Europa di oggi può trarre dalle vicende tedesche degli anni Novanta.

Proponiamo alcuni brani, su cui riflettere:

In questi anni si è tentato in più modi di esorcizzare i **risultati economicamente disastrosi dell'unificazione tedesca** (...). Si è cercato di attribuire **la colpa del disastro a «quello che c'era prima»**: ossia ai 40 anni di storia della Rdt. Quest'ultimo modo per cavarsi d'impaccio – del tutto coerente con la più generale demonizzazione di quella esperienza – può avere qualche chance di successo, a patto che si abbiano i grandi media dalla propria parte e che si riesca a manipolare le statistiche o a nascondere i numeri che mal si conciliano con il proprio quadro di riferimento. E tuttavia ha comunque un punto debole: è un argomento la cui forza persuasiva non può che diminuire col passare degli anni.

«Ricondurre tutti i problemi che oggi si aggravano... solo e soltanto alle manchevolezze del sistema del vecchio socialismo, ed esentare da ogni responsabilità, per la miseria che cresce anziché diminuire, l'economia di mercato dell'Ovest che 'ha sempre ragione' (in passato ce l'aveva il Partito)..., è sempre meno credibile» (cit. in Huhn 2009: 61).

La storia raccontata e supportata dai dati è la storia di un'annessione.

Il concetto di «annessione» è un concetto imbarazzante in Germania. Perché il termine che esprime più direttamente questo concetto è «Anschluß», e con questo termine fu designata, e si designa storicamente, l'annessione dell'Austria al Terzo Reich di Hitler avvenuta nel 1938 (i nazisti all'epoca in verità parlarono anche di «riunificazione»).

L'annessione invece si realizzò, e rapidamente. A differenza di quella del 1938 – e non si tratta di un dettaglio – l'annessione del 1990 non è avvenuta per mezzo di un esercito d'invasione, ma con il consenso almeno indiretto della popolazione, che aveva eletto partiti e parlamentari in maggioranza favorevoli a questa soluzione. In compenso, dal punto di vista dell'ordinamento giuridico essa **è stata più radicale**: se infatti la Germania hitleriana aveva apportato alle leggi austriache soltanto alcune modifiche (benché assai rilevanti: tra le altre, l'introduzione nell'ordinamento austriaco delle leggi razziali e dei reati di alto tradimento e di tradimento della patria), alla Rdt è stato semplicemente e totalmente esteso il diritto della Germania Federale (Buchholz 2009: 116-119).

Del resto, **Schauble** – che pure, in un'intervista a «Der Spiegel» pubblicata il 19 marzo 1990, aveva parlato dell'«annessione» come di un «concetto fuori luogo» - fu molto chiaro sul punto durante le trattative con la delegazione della Rdt: «Cari signori, si tratta di un ingresso della Rdt nella Repubblica Federale, e non del contrario... **Non si tratta di un'unione tra pari di due Stati**» (Schauble 1991: 131).

Anche per questo appare privo di fondamento lo scandalo che fu sollevato quando, nel ventennale del 1990, il presidente del Brandeburgo, il socialdemocratico Mathias Platzeck, si permise di dire: «Allora si spinse per una rapida annessione anziché per un'unificazione tra pari... Questo "atteggiamento annessionistico" è responsabile di molti sconvolgimenti sociali all'Est dopo il 1990» (Platzeck 2010: 42). Si tratta di parole che descrivono con precisione ciò che accadde.

Cosa può insegnare, oggi, la storia di questa annessione?

Molte cose. Essa offre in primo luogo uno spaccato del funzionamento del capitalismo – del capitalismo reale, non quello delle teorie della concorrenza perfetta che viene insegnato nelle scuole di *management* – in uno dei Paesi più avanzati del mondo e in condizioni ideali: ossia con **la reale possibilità di prendere rapidamente e completamente possesso di un nuovo territorio**, senza alcun vincolo se non quello derivante dall'applicazione delle proprie regole, interpretate dai propri giudici e organismi di controllo, e con il maggiore sostegno possibile da parte dei propri gruppi di pressione e dei partiti politici di riferimento.

La realtà che emerge è per certi versi sorprendentemente lontana dall'immagine, assai diffusa anche nel nostro paese, di un capitalismo tedesco ossessivamente ligio alle procedure e rispettoso delle regole, rigoroso e ottemperante alle norme, con un'attitudine alla trasparenza sconosciuta alle nostre latitudini.

Nel libro, infatti si dimostra qualcosa di diverso, che ricorda molti aspetti delle vicende attuali in Europa:

Privatizzazioni su enorme scala condotte in dispregio di tutte le più elementari regole per privatizzazioni ben fatte, a cominciare dal rifiuto del meccanismo dell'asta a **beneficio del meccanismo della trattativa privata**; potenziali acquirenti di imprese di grandi dimensioni di cui non si verificava né la fedina penale né le attività svolte in precedenza; la ripetuta complicità dell'ente privatizzatore con gli acquirenti tedesco-occidentali nello scoraggiare investitori esteri; funzionari incapaci, in conflitto d'interesse o collusi con gli acquirenti; una totale copertura sia finanziaria che legale per il loro operato da parte dello Stato, ma **nessun controllo efficace**; **atti segreti** senza alcun valido motivo; truffe su larga scala; e, *dulcis in fundo*, una **giustizia singolarmente benevola nei confronti di colpevoli di sperpero del danaro pubblico** e di malversazioni su vasta scala.

Quanto agli effetti delle privatizzazioni, essi sono stati invariabilmente un rafforzamento del potere di oligopolio delle grandi imprese dell'Ovest, che sono riuscite a eliminare concorrenti reali o potenziali, a ottenere che fosse **distrutta altrove capacità produttiva** così da poter utilizzare in pieno ed eventualmente accrescere (preferibilmente all'Ovest) la propria, e nel migliore dei casi a trasformare imprese indipendenti in loro succursali operative e centri di assemblaggio di prodotti. A differenza di quanto viene insegnato nei manuali, **questa guerra tra capitali non ha visto sempre soccombere il meno adatto e il meno competitivo** (del resto, **a fronte della rivalutazione in una notte dei prezzi dei prodotti tedesco-orientali tra il 300 per cento e il 450 per cento, il concetto stesso di competitività diventa una barzelletta**), ma, come abbiamo potuto osservare, in alcuni casi **ha visto al contrario l'eliminazione del prodotto migliore** da parte di quello peggiore. I casi di Foron e delle miniere di potassio della Turingia sono emblematici da questo punto di vista. Anche questo è molto istruttivo, perché riconduce a una verità banale quanto spesso dimenticata: le guerre economiche che si combattono tra imprese, al pari di quelle guerreggiate tra Stati, sono guerre senza quartiere vinte dal più forte.

Da un punto di vista sistematico, il risultato delle privatizzazioni delle imprese della Germania Est (più precisamente: dell'intera economia di quel Paese) è consistito in **una gigantesca distruzione di valore: svalorizzazione e distruzione fisica di capitale fisso e svalorizzazione di capitale umano**. La misura stessa in cui essa si è consumata (1.000 miliardi di marchi di valore, cui vanno aggiunte le successive spese pubbliche per il sostegno al reddito di milioni di disoccupati e prepensionati) impedisce di ascriverla alla «distruzione creatrice» teorizzata da Schumpeter. Quanto è successo all'Est non è infatti rubricabile né come un fenomeno di consolidamento industriale, né come l'abbandono selettivo di vecchi rami della produzione a favore dello sviluppo di branche più moderne o dotate di un vantaggio tecnologico. È, più semplicemente, deindustrializzazione su una scala sconosciuta sinora in Europa. Sono i fatti a dimostrare che, a quasi un quarto di secolo da quando questo processo è avvenuto, nulla di economicamente comparabile è cresciuto dalle rovine di quanto era stato distrutto. E che, per conseguenza, un paese in precedenza in grado di autosostenersi è finito per dipendere, e in misura inusitata, dalle sovvenzioni dell'Ovest. L'entità stessa della distruzione di capacità industriale della Germania Est ne favorisce il confronto con episodi di distruzione bellica. Resta il fatto che, se dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale il prodotto aveva impiegato soltanto 5 anni per tornare ai livelli precedenti il conflitto (e questo nonostante le onerosissime riparazioni di guerra), il livello del 1989 non era stato raggiunto neppure dopo 10 anni, e anzi era ancora lontano (Wenzel 2003: 25).

Tra le lezioni impartite da questa vicenda vi è quindi senza dubbio il **valore strategico**, il carattere assolutamente prioritario **della difesa e del mantenimento della capacità e della produzione industriale**: non è un aspetto di poco conto né di scarsa attualità se consideriamo che il nostro paese, dall'inizio della crisi tuttora in corso, ha perso quasi un quarto della propria produzione industriale. Siamo per fortuna lontani dalla ex Rdt del 1991 e dal suo incredibile -67 per cento rispetto al 1989. Ma siamo già, e da tempo, ben oltre la soglia di un rischio accettabile.

L'altra lezione, di carattere più generale, è che la distruzione di capitale non è sempre razionale dal punto di vista macroeconomico: c'è infatti un livello di distruzione di capitale oltre il quale l'accumulazione, anziché riavviarsi più rapida, semplicemente non trova più le basi materiali per ripartire.

Altri aspetti di quanto abbiamo esaminato ricordano vicende molto più recenti. Il **privilegio attribuito alle banche rispetto ai debitori nella vicenda dei «vecchi debiti»**, e più in generale la **generosità delle loro modalità di privatizzazione** (cessione a prezzo di occasione di banche con un portafoglio crediti ingentissimo, per giunta con copertura pubblica sui crediti inesigibili), rappresentata senz'altro il più rilevante sostegno pubblico alle banche della Repubblica Federale prima della crisi del 2008/09. Il **denaro speso o impegnato dal governo tedesco per salvare banche e assicurazione durante la crisi di questi ultimi anni ammonta alla cifra strabiliante di 646 miliardi di euro, una cifra superiore a quanto speso per salvare le banche dal governo degli Stati Uniti** (Fruhauf 2013). Ma si tratta almeno di un sostegno che, a differenza dei generosi aiuti alle banche tedesco-occidentali dei primi anni Novanta, è in qualche modo giustificabile in base a motivazioni di emergenza.

L'aspetto in comune tra i due episodi consiste nel fatto che in entrambi i casi si è avuta **una gigantesca socializzazione delle perdite, avvenuta marginalizzando il ruolo del parlamento e attribuendo un ruolo spropositato ad agenzie e istituzioni «tecnocratiche», la cui accountability, a sua volta, è stat decisamente insufficiente** (Laabs 2012: 343). Nel caso della Treuhand, l'istituzione che ha privatizzato o liquidato l'intera economia della Germania Est, molti atti sono stati sottratti anche alla commissione d'inchiesta parlamentare, e saranno accessibili soltanto dal 2050. Questo legittima il sospetto che oggi i peggiori nemici della «società aperta» si trovino al suo interno, e più precisamente alla sua guida.

Già gli aspetti che abbiamo ricordato fanno capire che la storia della fine della Rdt è anche la nostra storia. Il modo di funzionamento del capitalismo tedesco-occidentale impegnato in questa operazione non è lontano da forme di capitalismo a noi più vicine nel tempo e nello spazio. Ma per altri aspetti, e fondamentali, della nostra vita economica attuale, **il rapporto non è di vicinanza bensì di causazione. La configurazione attuale del capitalismo europeo e dei rapporti di forza interni a esso è semplicemente impensabile senza l'annessione della Rdt. Per diversi motivi.**

Il **primo motivo** è che grazie all'incorporazione dell'ex Rdt **la Germania ha riconquistato la centralità geopolitica (e geoeconomica) nel continente europeo** che aveva perduto nel 1945 con l'esito catastrofico della guerra di Hitler. E questa riconquista ha alterato gli equilibri in Europa.

Il **secondo motivo** è **il legame tra l'unità tedesca e l'Unione Europea**. Si tratta di un rapporto complesso e per certi versi contraddittorio.

Da un lato, infatti, l'unità tedesca ha rappresentato **un formidabile acceleratore** del processo d'integrazione europea. Il 4 ottobre 1990, non erano passate neppure 24 ore dalla solenne proclamazione dell'unità tedesca e già il consigliere del presidente francese Mitterrand, Jacques Attali, annotava sul suo diario la decisione del presidente di «stemperare» la Germania nell'Unione politica dell'Europa (Baale 2008: 280). Il pegno che la Germania avrebbe pagato per la propria unità riconquistata sarebbe stata l'integrazione europea, in cui la Germania stessa avrebbe potuto essere imbrigliata. La stessa moneta unica europea era concepita come un tassello di questo disegno.

D'altra parte, proprio l'unità tedesca e le sue conseguenze hanno in realtà **rallentato l'integrazione europea**, e in particolare l'unione monetaria. Sono infatti gli alti tassi d'interesse imposti all'Europa dalla Germania (per poter attrarre più capitali e finanziare l'unificazione) a causare, nel 1992, la brusca uscita della lira (e della sterlina inglese) dal sistema monetario europeo.

L'operazione euro è poi andata in porto, ma ha avuto effetti contrari a quelli sperati dal governo francese: la BCE è diventata una sorta di Bundesbank continentale, e l'ortodossia neoliberale (e mercantilista) tedesca si è imposta in tutta l'Europa. Inoltre **con l'euro la Germania ha potuto giovare della rigidità del cambio, che ha impedito che i Paesi meno competitivi potessero recuperare competitività** attraverso svalutazioni della loro moneta.

Con questo siamo arrivati a ciò che probabilmente rappresenta il motivo principale di interesse attuale delle vicende dell'unificazione tedesca: caratteristiche e conseguenze del vincolo valutario.

Se c'è una cosa che la storia dell'annessione della Germania Est mostra con chiarezza, questa è la **forza del vincolo monetario**, e la sua potenza fondativa anche dal punto di vista dell'unione politica. **La Germania politicamente unita nasce infatti il giorno stesso della raggiunta unione monetaria**. Il vero trattato che unifica la Germania è quello entrato in vigore il 1° luglio del 1990 con l'unione monetaria: il secondo trattato, quello che ha dato il via all'unione politica il 3 ottobre dello stesso anno, ne è stata una pura e semplice conseguenza, non per caso assai ravvicinata anche in termini tempora-

li. **Non è vero, insomma, che l'unione monetaria sia un'unione debole**, come spesso si sente dire («in Europa c'è solo l'euro, manca l'unione politica»). **E' vero il contrario.**